

Gli equilibri in Sicilia

Musumeci lavora al suo bis, ma nella destra c'è chi alza il muro

Il voto in Umbria rafforza il presidente della Regione. Fratelli d'Italia: qui un nuovo leader

Giacinto Pipitone

PALERMO

Il *day after* del voto in Umbria non è uguale in tutta Italia. Il centrodestra compatto e vincente intorno a Salvini si riflette in una coalizione che nell'Isola torna a discutere della leadership interna, mentre Fratelli d'Italia lancia un'Opa su Forza Italia. I dati indicano che il centrodestra è maggioranza e questo rafforza la linea che Nello Musumeci e Ruggero Razza hanno seguito dall'estate in poi. Lo spostamento del presidente della Regione e della sua Diventerà Bellissima nell'orbita di Salvini è stato plasticamente sancito dal comizio di Roma e dalla foto di gruppo con i leghisti. Ora Musumeci ha in mano delle carte migliori per giocare il ruolo del pioniere al Sud di una coalizione che ruota intorno a Salvini. E non a caso il presidente della Regione ieri ha dettato una nota in cui torna ad augurarsi nuove elezioni nazionali - in linea con gli appelli a caldo di Salvini e Meloni - e in cui traccia i confini di un'alleanza che vorrebbe riproporre anche in Sicilia: «È ancora forte nella mia mente l'immagine della piazza di San Giovanni a Roma. Una piazza gremita, democratica, pulita, onesta. Il centrodestra di oggi ha una capacità in più di interpretare i territori e una leadership forte e trainante».

Musumeci lavora al suo bis

Intorno a questa immagine lavora già Diventerà Bellissima per pre-

parare le Regionali del 2022 puntando al Musumeci bis: «In Sicilia ci sono le condizioni per riproporre la coalizione che ha vinto, grazie al carisma di Musumeci, nel 2017 - sintetizza il capogruppo Alessandro Aricò -. E anche se è ancora presto per parlarne direi che squadra che vince non si cambia». Lo stesso Aricò ammette che i rapporti di forza tuttavia sono già cambiati rispetto alle Regionali che hanno incoronato Musumeci. E oggi due partiti che nel 2017 hanno faticato a scollinare lo sbarramento del 5% - Lega e Fratelli d'Italia - si candidano a guidare la coalizione.

Fratelli d'Italia: nuovo leader

Di più, Fratelli d'Italia si spinge a palesare la voglia di cercare un nuovo leader di questa coalizione: «Oggi il centrodestra siciliano non ha una leadership» ha attaccato l'eurodeputato Raffale Stancanelli da Strasburgo durante la trasmissione tv Faccia a Faccia. Stancanelli, è stato l'artefice della candidatura di Musumeci, ma ora traccia un cammino per costruire nei prossimi tre anni una coalizione intorno a un nuovo leader da individuare: ruolo per il quale si è augurato la corsa del sindaco di Catania, Salvo Pogliese.

L'Opia di Fdi sui Forza Italia

Pogliese proprio dall'8 al 10 novembre celebrerà a Catania la convention del suo MuovitiItalia. E sarà quello il lancio della fase 2 di Fratelli d'Italia in Sicilia: presente la Meloni, il partito si candiderà a

diventare la seconda forza nell'Isola. L'obiettivo è incamerare il voto dei delusi di Forza Italia: «Ci allargheremo ad ambienti di centrodestra che, non per colpa dei dirigenti dei partiti alleati, non hanno più riferimenti in Sicilia» è la strategia che illustrerà Stancanelli. È un piano che già ha visto il trasloco di vari big forzisti verso il partito della Meloni (primo fra tutti proprio Pogliese) e che ora punta all'acquisizione del consenso elettorale di Berlusconi: «L'obiettivo è la doppia cifra anche nell'Isola bilanciando l'ascesa della Lega» sintetizza il palermitano Giampiero Cannella.

L'isolamento di Forza Italia

È una corsa alla leadership in Sicilia nella quale Forza Italia vorrebbe giocare ancora un ruolo. Anche se Gianfranco Micciché ammette che il voto in Umbria consegna un centrodestra dove i rapporti di forza sono rivoluzionati: «I pesi ormai sono diversi e per questo resto convinto che Forza Italia ha sbagliato da un anno e mezzo a questa parte. Lo dicevo ma è stato tutto inutile e ci siamo ridotti al 5%». Micciché si dice ancora convinto che almeno in Sicilia i valori in campo, almeno con Fratelli d'Italia, possano essere invertiti. E però anche il presidente dell'Ars riconosce ormai la leadership della Lega: «Il mio augurio è che ora Salvini davvero si faccia carico di essere il leader del centro-destra interpretando non solo gli interessi del Nord ma anche quelli del Sud. Solo se la Lega diventerà un partito ita-

liano si potrà collaborare». Micciché nelle ultime settimane ha preso anche da Musumeci posizioni diverse: sui vitalizi come sui rifiuti e sulle nomine del governo. Una istanza emersa anche sulle stra-

tegie finanziarie, che rispecchia le diverse posizioni nate in Forza Italia fra lui e l'assessore Gaetano Armao proprio sui rapporti da tenere con la Lega. Non è un caso che alla provocazione di Micciché sulla

formazione di un nuovo partito anti-Salvini non abbia risposto quasi nessuno mentre i big - da Renato Schifani a Stefania Prestigiacomo - hanno sposato la linea pro-Lega scelta da Berlusconi.

La partita all'Ars

In questo clima l'asse Musumeci-Micciché che finora ha guidato il centrodestra nell'Isola si avvia a gestire la fase che vede altri due partiti - Lega e Fdi - candidarsi al ruolo di guida. A partire da domani tutto questo si rifletterà all'Ars, dove è atteso il via alla votazione della delicata riforma del sistema di gestione dei rifiuti. Musumeci chiede il sostegno a un testo - quello messo a punto dall'assessore Alberto Pierobon e invocato anche dalla Corte dei Conti - che invece rischia di essere impallinato da una maggioranza trasversale che si muove sulle gambe di Pd e grillini ma che ha anche nel centrodestra numerosi franchi tiratori annunciati. Da questo voto e dalle mosse intorno alla manovra finanziaria da costruire da qui ai prossimi quattro mesi si misureranno le ambizioni di leadership nel centrodestra siciliano che ormai ruota intorno alla Lega.

Nell'Isola

Cancelleri e Lupo, il dialogo resta aperto

PALERMO

Seppure sotto traccia Pd e grillini stavano cominciando in Sicilia a pianificare l'alleanza elettorale. Il test dovevano essere le elezioni amministrative di primavera e i primi contatti si sono già verificati in centri medio-grandi come Termini Imerese, Partinico e Villabate. E tuttavia in casa Pd ieri in tanti temevano che il voto in Umbria, in cui questo modello è stato sconfitto, possa raffreddare i nascenti entusiasmi in Sicilia.

Si vedrà. Intanto va misurata la diversa reazione dei leader siciliani. Giancarlo Cancelleri, vice ministro ai Trasporti e storico fondatore del Movimento 5 Stelle nell'Isola, ieri ha predicato cautela nell'analisi: «Il Movimento 5 Stelle ha perso queste elezioni. Le cause? Probabilmente perché deve ritrovare l'umanità, la semplicità, l'unità e l'umiltà che ci hanno sempre fatto da biglietto da visita. A chi dice che col Pd è un disastro, dico che non andava bene neanche con la Lega. Non facciamo un problema di alleanze e di vecchi retaggi, sento qualcuno dei nostri dire "non siamo più noi". E meno male, direi. Siamo cresciuti e migliorati. Oggi siamo caduti, come mille altre volte è successo e succederà, voi cosa volete essere? Vigliacchi o coraggiosi?».

In realtà nel Movimento, anche in Sicilia, è forte la delusione e non sono in pochi a chiedere un ritorno alle origini. E dunque alla corsa solitaria senza alleanza.

E tuttavia il capogruppo del Pd all'Ars, Giuseppe Lupo, invita ad andare avanti sull'alleanza, anche quella elettorale. Per Lupo «la Sicilia non è come il resto d'Italia e la Lega non è imbattibile. A patto che si mettano in campo politiche per il lavoro e l'economia che diano risposte alle esigenze delle famiglie». Da qui le conclusioni di Lupo: «Le ragioni dell'alleanza con i grillini restano valide. E il voto in Umbria dimostra che la destra si può battere».

Le altre sfide in programma

Toscana

Italia Viva ci sarà, coi Dem sarà tregua

FIRENZE

In Toscana la sconfitta della coalizione giallo-rossa ridà fiato, in vista delle regionali del 2020, a chi nel Pd non crede a un'alleanza con il M5s, così come a Matteo Renzi che annuncia liste di Italia Viva per la Regione, mentre nel centrodestra, che per la prima volta può davvero provare a vincere, la scelta del candidato passerà anche dal vertice fra i leader. Il Pd ragiona su programmi e candidature prima con i propri eletti e referenti territoriali del partito, poi con sindacati, associazioni, e partiti che comporranno la coalizione. Fra questi ci sarà Italia Viva. L'ipotesi di un'alleanza allargata al M5s divide però il Pd. Molto tiepido da sempre Eugenio Gianni, presidente del Consiglio regionale, le cui quotazioni come candidato presidente unitario (senza passare dalle primarie) appaiono in rialzo.

Emilia Romagna

Bonaccini difende il «fortino rosso»

BOLOGNA

L'Emilia-Romagna è sempre di più l'ultimo fortino attorno al quale si arrocca il centrosinistra. Il voto del 26 gennaio avrà così un valore ben superiore al semplice destino della regione «rossa» per definizione: non solo, perché per la prima volta c'è il rischio concreto di una vittoria del centrodestra, ma soprattutto per la tenuta stessa del Governo. Anche per questo, Stefano Bonaccini, il governatore uscente in corsa per il bis, ha ribadito la necessità di slegare l'appuntamento da ogni valenza nazionale: «Qui possiamo vincere, non siamo l'Umbria. Ma dobbiamo pensare all'Emilia-Romagna, non a se vivrà o cadrà l'esecutivo». Salvini, però, fiuta il bersaglio grosso: ha dato appuntamento al 14 novembre quando sarà a Bologna per aprire la corsa di Lucia Borgonzoni, la sua fedelissima.

Calabria

L'uscente Oliverio una grana per il Pd

CATANZARO

È tutta politica la partita che si sta giocando in Calabria. L'alleanza tra Partito democratico e Movimento 5 stelle è sempre più remota, ma anche la data del voto, sulla quale il Governatore uscente, Mario Oliverio, fa pesare il suo potere decisionale. Il problema è capire come Oliverio voglia giocarsi le sue carte dopo che il Pd ha detto a chiare lettere che non lo ricandiderà alla presidenza della Regione. Cosa vuol fare il Governatore uscente? Anticipando il voto a dicembre tenterebbe di scompaginare i giochi di Pd e Cinquestelle, dando loro il minor tempo possibile per prendere le loro decisioni. Oppure, convocando le elezioni a gennaio, si darebbe e darebbe più tempo per le loro scelte alle forze politiche sia del centrosinistra che del centrodestra, visto che su entrambi i fronti la situazione è ancora confusa.

Campania

De Luca per il bis, Costa papabile

NAPOLI

Sciolti gli ultimi dubbi in Campania dove i partiti partono nella lunga rincorsa alle elezioni di maggio. I dem partono da Vincenzo De Luca, il presidente uscente la cui ricandidatura era messa in discussione dal possibile asse con i grillini, ormai lontanissimo. Nel centrodestra la candidatura dovrebbe toccare a Forza Italia. In prima linea c'è Stefano Caldoro, governatore fino al 2015, battuto poi da De Luca ma pronto a ricandidarsi. Forte è anche Mara Carfagna, à cui guarda un'ampia fetta del partito, ma in corsa c'è anche Severino Nappie Paolo Russo. Nulla di scontato nel M5S. Valeria Ciarambino, leader dei consiglieri regionali, ha tra i rivali il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa e il ministro dello Sport, Vincenzo Spadafora. Ma c'è un outsider, Michele Cammarano, consigliere regionale cilentano.

Liguria

Toti ci riprova e parte favorito

GENOVA

Giovanni Toti punta al bis da governatore della Liguria. L'appuntamento è per la primavera del 2020 a cui il centrodestra arriverà unito (salvo colpi di scena) come cinque anni, quando il centrosinistra ferito da faide interne e il grande risultato dell'allora forzista Toti, trainato dalla Lega, permisero la conquista della Regione dopo 10 anni di guida Pd targata Claudio Burlando. Quella tornata elettorale portò anche il M5s in Regione per la prima volta. I malpancisti in Forza Italia sono più nel gruppo dirigente del partito che tra simpatizzanti e parlamentari. Per Toti ci sono anche i sondaggi che danno il centrodestra oltre il 50% con il 35-40% di chi non ha votato questo schieramento ora lo farebbe. Nulla di deciso tra Pd e Cinque Stelle.

L'alleanza a termine costretta a resistere

Marco Romano

Intanto si potrebbe cominciare col non indugiare troppo sull'abusato e un po' superato giochino di destra e sinistra. Almeno nella loro accezione classica e pura, dunque nobile. Perché si ha un bel dire che l'Umbria, dopo mezzo secolo di militanza rossa, si rifà la tinta e vira verso altre cromatiche sponde. Da quelle parti Salvini aveva già fatto il pieno alle recenti Europee e già da un paio d'anni i sindaci più importanti non intonano certo l'Internazionale sotto la doccia. Ma, in ogni caso, sarebbe stata ancora un'Umbria rossa anche se avesse vinto l'accrocchio demostellato? È una coalizione di sinistra, quella che oggi guida il Paese, perdendo pezzi strada facendo e prendendo randellate qua e là? Qualcuno ci dovrebbe spiegare chi sono davvero i Cinquestelle, che cosa vogliono fare da grandi, mentre saltellano da una parte all'altra,

cercando sponde e trovando solo baratri. Ieri Di Maio provava a esibire la sua consueta espressione di cera quando cercava di rifugiarsi dietro al suo «ecco, avete visto?». Chiaro il suo messaggio: l'alleanza non ha funzionato, con buona pace di chi contestava al movimento il suo originario splendido isolamento. E però non si scappa: il M5S, che non ha i numeri (né il background) per governare questo Paese da solo, si sgonfia ulteriormente se prova a far squadra, ora con questo, ora con quello. Salvini se n'era masticato un bel pezzo, adesso ci hanno pensato gli elettori umbri, non avendo il mite Zingaretti e la sua ondeggiante brigata piddina zanne sufficientemente aguzze per farlo. Non mancherà a Renzi, poi, girare la frittata a modo suo. Lui di questo governo è stato sponsor all'inizio e delatore in corsa, nella speranza - al momento solo virtuale - di raccattare il voto sparso del dissenso.

Segue a pag. 5

L'alleanza a termine costretta a resistere

Marco Romano

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per ora è riuscito nel suo iniziale intento: sparigliare nella sua ex casa dove stava stretto lui e scomodi gli altri con lui e tornare a recitare il ruolo di leader. E pazienza se oggi solo di un partitino, pur aperto a tutti per far massa, li al centro dell'emisfero parlamentare.

Detto che il futuro dei Cinquestelle passa a questo punto esclusivamente attraverso la sorte dell'attuale governo nazionale, oltre cui rischiano di restare orfani di alleanze (finte) e consenso (un tempo dilagante) e che il Pd deve ancora suturare - ma non si sa come - l'emorragia renziana, è proprio sull'esecutivo centrale che adesso si sposta l'attenzione.

Perché, come era inevitabile che fosse, Salvini torna a impugnare la clava del consenso e cerca di buttare giù a mazzate il portone di Palazzo Chigi. Dimenticando però che se è fuori dalla stanza dei bottoni lo deve esclusivamente al proprio grossolano errore di calcolo strategico sotto il solleone agostano. A dargli manforte è più che mai la compagine rampante di Fratelli d'Italia - probabilmente la vera trionfatrice di questo voto ottobrinico - con Giorgia Meloni che ora può a sua volta guardare dall'alto in basso le schiere forziste sparse senza costrutto in un'area di centrodestra che resta tanto vasta, quanto disomogenea. Lo dimostra la recente manifestazione romana, ricca di distinguo e prese di distanze. Soprattutto sul fronte berlusconiano, la cui disgregazione appare sempre più irreversibile, anche se lungo lo Stivale si balla fra estremi come il perentorio Toti e l'ondivago Micciché: il primo ha già salutato senza esitazioni la compagnia, dando vita al consueto partitino di mezzo; il secondo minaccia analoga scelta un giorno sì e l'altro pure (magari riesumando quel suo Grande Sud dei tempi del gelo con Arcore), salvo poi reinterpretare in corsa le sue stesse affermazioni.

Oltre quel portone davanti al quale si stanno radunando idealmente le truppe salviniane e meloniane (con scampoli berlusconiani, per l'appunto), prova a tenere duro Giuseppe Conte. Il quale ha ormai da tempo svestito definitivamente i panni del pio avvocato prestato alla politica, confidando in un gradimento popolare che oggi però non può essere misurato in termini di consenso, almeno fino a

quando non avrà un partito suo o non se ne prenderà uno in corsa, misurandosi con le urne. Un progetto che però adesso può naufragare ancor prima del varo: il connubio con Zingaretti - nato per mero interesse sulle reciproche diffidenze - è ormai a un passo dall'archiviazione; con Di Maio e i suoi, dialoghi futuri sembrano di fatto impossibili; con Renzi

la luna di miele è durata giusto il tempo del voto di fiducia in aula; Salvini e tutti gli altri sono ormai il nemico. Conte si affretta oggi a ricordare che l'Umbria rappresenta in fondo una sparuta percentuale dell'italico voto. Dovrebbe allora spiegare l'improvvisa scelta di Narni per raccontare urbi et orbi la sua manovra. A meno che non voglia convincerci che lo ha fatto perché

all'interno di quel territorio abitato da meno di ventimila anime sparse fra vigneti e castagneti, cade l'esatto centro geografico d'Italia. Se così fosse - e così naturalmente non è - poteva magari risparmiare di farsi immortalare in iconica sorridente (e al tirar delle somme disgraziata) batteria con Zingaretti, Di Maio, Speranza e l'agnello sacrificale Bianconi, spazzato via dal voto-tornado. Un voto che, come sempre, ha tante chiavi di lettura, che non il solo semplicistico teorema molto social (e quindi gratis per tutti) del Pd amico delle banche, della Lega amica delle piazze. E del M5S amico di se stesso.

Il governo terrà, non ha alternative. Ha basi mosce, ma futuro inesistente. E allora deve arrangiarsi provando a reggere al meglio il presente. Magari smorzando distinguo e dissociazioni umorali sulla manovra e provando a dare risposte al Paese, cercando di rassicurare l'Europa e al contempo recuperare crediti e credenziali sui tavoli delle diplomazie internazionali. Insomma, andare avanti per non morire. Almeno fino alla prossima tornata. Già il voto in Emilia-Romagna a gennaio sarà test più probante, a seguire toccherà a Calabria, Campania,

Liguria, Marche, Puglia, Toscana, Veneto. In questo blocco ci sono sei delle sette sole regioni rimaste oggi sotto un governo di (cosiddetto) centrosinistra. Un punto di non ritorno, più che un normale giro di boa. Sempre che nel frattempo l'accrocchio giallorosso non sia già un labile ricordo.

E in Sicilia? I tempi di un redde rationem all'ombra dei gemelli palazzi dei Normanni e d'Orleans sono ancora lunghi. E però Musumeci strizza l'occhio alla sua

ricandidatura e intanto lascia corridoi aperti alle mire leghiste sull'Isola. Attirandosi le ire funeste del barracadero Micciché, allergico ai dettami salviniani ma anch'esso preso nel mezzo fra l'esigenza di salvare Forza Italia e il rischio di vedersela progressivamente scivolare via come sabbia fra le dita. Una

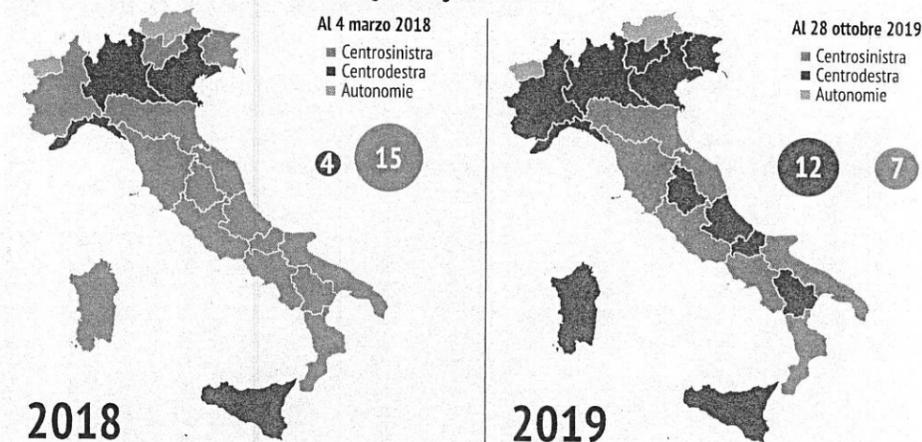
nemesi, per il regista di quel 61-0 che oggi appare ingiallita archeologia politica. Nel frattempo ci sarebbe anche una Sicilia da governare, una Finanziaria ferma nelle secche del giudizio tagliente della Corte dei Conti e un esercizio provvisorio di spese col bilancino almeno fino a marzo. Ma, si sa, la politica ha le sue logiche. Finché non si presenta alle urne...

Salvini torna a impugnare la clava del consenso e cerca di buttare giù a mazzate il portone di Palazzo Chigi

Il governo terrà, non ha alternative. Ha basi mosce, ma futuro inesistente. Insomma, andare avanti per non morire

IL SORPASSO DEL CENTRODESTRA NELLE REGIONI

Come sono cambiate le amministrazioni delle regioni nel giro di un anno



Il ciclone umbro travolge l'Isola Fi esplosa, stop intese giallorosse

Micciché fa subito retromarcia sul partito del Sud: anche la Prestigiacomò non lo avrebbe seguito
Più forte l'ala sovranista ma per Musumeci c'è la spina Fdi. Frenata Pd-M5S per intese nei Comuni

Il presidente
e il senatore 5S



Il governatore Musumeci esulta per l'ampia vittoria di tutto il centrodestra salviniiano in Umbria: il governatore si sente il leader in pectore di questo nuovo asse anche in Sicilia



Il senatore Mario Giarrusso chiude ad intese con il Pd, a Roma come alle amministrative in programma nell'Isola in primavera: «Non è questo il Movimento per il quale abbiamo lottato»

di Antonio Frascilla
e Claudio Reale

Il voto in Umbria da un lato manda in tilt Forza Italia in Sicilia, con il suo leader Gianfranco Micciché che fa subito marcia indietro rispetto all'annuncio di un possibile strappo «per fondare un partito del Sud», e dall'altro rischia di mettere in soffitta le alleanze giallorosse alle prossime amministrative.

La vittoria dei sovranisti in Sicilia ha l'effetto di rinforzare l'ala del governatore Nello Musumeci nei confronti del «ribelle» Micciché, che domenica scorsa con una intervista al Mattino ha minacciato lo strappo per fondare un «partito del Sud», salvo precisare, ieri, che si trattava «solo di una provocazione». Una marcia indietro dovuta anche al fatto che i primi a non seguirlo sono i suoi. L'eurodeputato Giuseppe Milazzo e il senatore Francesco Scoma, ad esempio, non andrebbero mai in un partitino del Sud perché sanno che in questo modo non verrebbero mai rieletti. Ma il malumore non finisce qui: «Così non possiamo più andare avanti in questo partito, occorre che qualcuno prenda dei provvedimenti», dice l'ex ministra Stefania Prestigiacomò, imbufalita per le frasi di Micciché al Mattino.

Forza Italia è in grande difficoltà, mentre gongola il fronte di Musumeci, unico big del centrodestra siciliano presente alla manifestazione di Roma che ha siglato l'intesa tra Berlusconi, Meloni e Salvini: «È ancora salda nella mia mente - dice Musumeci - l'immagine forte della piazza di San Giovanni a Roma. Il centrodestra di oggi ha una capacità in più di interpretare i territori e una leadership forte e trainante». Musumeci si sente il leader in pectore del centrodestra sovranista nell'Isola e anche per questo fa muro alle richieste di

**Tensione fra i 5 Stelle
Mario Giarrusso: «Non
è il movimento che
volevamo». Cancellieri:
«I dem un disastro?»,
Lo dice chi criticava
anche la Lega»**



▲ **Presidente.** Gianfranco Micciché, alla guida dell'Assemblea regionale dal 2017

Micciché, che vuole un rimpasto e la testa dell'assessore Gaetano Armao. Musumeci però deve fare i conti anche con altri big di questo centrodestra, come il suo ex amico Raffaele Stancanelli, che ha lasciato Diventerrà Bellissima per andare in Fdi: «Il centrodestra a livello nazionale vince ed è forte, ma in Sicilia manca una leadership», dice Stancanelli. Lanciando un segnale a Musumeci, che a breve dovrebbe incontrare Micciché per capire se si può raggiungere una intesa o se lo scontro continuerà paralizzando l'Ars: in questo caso, sussurrano i suoi fedelissimi, «Musumeci potrebbe fare anche scelte forti». Come rompere per andare subito al voto. Fantapolitica? Al momento sì, ma già il fatto che si parli di questa ipotesi nei corridoi di Palazzo d'Orleans è un segnale dei nuovi rapporti di forza dentro il centrodestra siciliano.

Sul fronte opposto il voto umbro

I punti

1

Lo scontro
Da giorni è in corso uno scontro tra il governatore e il presidente dell'Ars

2

L'intesa
A rischio l'intesa tra dem e 5 stelle in vista del voto delle comunali

sembra mandare in archivio l'ipotesi di accordi fra i Cinquestelle e il Pd alle amministrative di primavera. Nonostante alcuni esempi di collaborazione siano già stati avviati nei Comuni: a Favara la mozione di sfiducia presentata da una parte del Movimento nei confronti della sindaca grillina Anna Alba è stata respinta dopo che la numero uno dell'amministrazione ha aperto alla collaborazione con il Pd. E secondo l'ex deputato regionale agrigentino Giovanni Panepinto nella città dei Templi - al voto in primavera insieme a grandi centri come Marsala ed Enna - «l'intesa con i 5 stelle va tentata». Di avviso opposto, a Marsala, l'ex deputata Antonella Milazzo: «Accordi come quello umbro non funzionano».

Non che sulla sponda grillina si salti dalla gioia all'ipotesi di un'intesa locale. «Questo - attacca il senatore Mario Michele Giarrusso - non è il Movimento per cui abbiamo lavorato tanti anni». La partita si intreccia con quella generale: perché se lo stesso Luigi Di Maio ha archiviato gli accordi locali con il Pd, adesso lo scontro che si gioca è tutto interno ai Cinquestelle, che nelle prossime settimane saranno chiamati a scegliere i «facilitatori», cioè gli uomini da affiancare a Di Maio nella guida del partito (per gli incarichi nazionali sono in corsa i siciliani Giampiero Trizzino, che punta all'Ambiente, e Dino Giarrusso, che vuole ottenere la Cultura). Così la partita diventa anche difendere la linea: «A chi dice che col Pd è un disastro - osserva il viceministro delle Infrastrutture Giancarlo Cancellieri - dico che non andava bene neanche con la Lega». Non tutti, del resto, chiudono la porta: «In Umbria - specifica l'eurodeputato Ignazio Corrao - l'accordo era prematuro. Per fare percorsi di questo genere ci vuole tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Consulenze e cattedre le amnesie di Daverio che non ama la Sicilia

Non ama la Sicilia e la sua «cultura intimidatoria», non ama il cannolo perché gli ricorda un fucile «a canne mozze», ma il critico d'arte Philippe Daverio nella Trinacria «con un piede a terra, e quindi terrona», in un passato molto recente ci ha sguazzato: con consulenze e incarichi ben remunerati e con una cattedra di professore «straordinario» all'Università di Palermo tenuta per dieci anni, fino alla pensione. Certo, il suo rapporto con l'Isola è stato sempre di amore-odio e ancora a Palermo in molti ricordano le sue frasi contro la «cicciona» senza casa che protestava durante i giorni del Festino da lui organizzato ai tempi dell'amministrazione Cammarata:

«Per voi ci vorrebbero i Gulag, io sono stalinista», disse ai senza casa. Stalinista, certo, con l'incarico facile accettato di buon grado anche nella «terrone Trinacria», dove tra le altre cose è stato anche coinvolto come capo bibliotecario di Salemi durante la giunta guidata dal collega Vittorio Sgarbi.

Daverio ha lanciato le sue contumelie contro l'Isola dopo essere finito al centro delle polemiche per il suo ruolo, in conflitto d'interesse secondo molti, nella trasmissione televisiva di Rai Tre il Borgo dei borghi: un concorso con tanto di televoto e giuria (da lui presieduta) per eleggere il borgo più bello. Quest'anno ha vinto Bobbio, che ha superato di un

soffio Palazzolo Acreide. Il paese alle porte di Pantalica che aveva ottenuto oltre il 40 per cento dei consensi al televoto, il doppio di Bobbio: ma il borgo piacentino ha poi vinto grazie al voto determinante della giuria presieduta da Daverio. Nulla di strano, tranne il fatto che Daverio di Bobbio è cittadino onorario e da tempo grande sponsor.

Intervistato dalle Iene, Daverio si è lanciato in uno sproloquio sulla Sicilia e i suoi abitanti, rei di intimidirlo e minacciarlo: «Il siciliano è convinto di essere al centro del mondo - ha detto - sono al centro di un'intimidazione sicula pura, bisogna stare attenti». E ancora, «non amo la Sicilia, sono spaventato, io ho paura della Sicilia, il tono di minaccia fa arte della tradizione siciliana». Nemmeno il cannolo gli piace: «Ha la forma della canna mozza». E figuriamoci la Trinacria: «Ha un piede che posa a terra, è terrona e rosica».

Ma in questa terra di intimidatori, rosiconi e amanti del cannolo a «canne mozze», Daverio ha trovato molte porte aperte. Consulente del sindaco Cammarata nel 2010, ha organizzato il Festino di Santa Rosalia, anche se poi il suo compenso, pari a 24 mila euro, è stato pignorato da Equitalia per cartelle non pagate.

Il critico
d'arte



Philippe Daverio, critico d'arte, è stato docente alla Facoltà di Architettura di Palermo dal 2006 al 2016 e consulente del Comune di Palermo durante la giunta Cammarata

Daverio lasciò l'incarico all'indomani del Festino dopo uno scontro in strada con alcuni senza casa che protestavano. In particolare con la «signora Mimma», che lui definì «una cicciona», ricevendo in cambio uno sputo. O forse più di uno. E poi urla, spintoni: «Io sono stalinista vi metterei in un Gulag», gridò lasciando poi Palazzo delle Aquile non prima di annunciare querela contro l'allora giovane diessino Davide Faraone che gli contestava sprechi come l'organizzazione al costo di 350 mila euro delle celebrazioni per lo sbarco di Garibaldi: con un compenso per lui «di altri 53 mila euro», secondo Faraone.

Daverio è la Sicilia, un rapporto burrascoso, ma sempre munifico: nel 2006 diventa professore straordinario della Facoltà di Architettura, poi nel 2013 minaccia di andarsene perché il consiglio di facoltà lo accusa di non essere abbastanza presente. Apriti cielo: «Me ne vado, qui ho insegnato in aule con i vetri rotti e sedie senza tavoli». Rimarrà a Palermo fino alla pensione. Altri atenei pronti ad accoglierlo non ne hanno trovati. La Sicilia adesso «non gli piace», ma di certo la Sicilia gli ha dato molto. - a.fras

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrodestra, (non) è qui la festa? La Lega: «Con Musumeci un abisso»



I protagonisti. A sinistra Micciché, Musumeci e Armao; sopra Candiani, a destra tancanelli



**Il governatore esulta
«La vittoria in Umbria
profuma di libertà»
Micciché «ritratta»
«Il mio nuovo partito?»
Una provocazione»**

**Il viceré salviniano
«Nello ha detto che
in Sicilia governa con
noi. Stava sognando»
E Stancanelli (Fdi)
«Non c'è leadership»**

MARIO BARRESI

CATANIA. È qui la festa? Sì, anche nel centrodestra siciliano dilaniato dalle tribù in guerra, si fanno scorpacciate con i "bacioni perugini" con annessi bigliettini densi di cuoricini e speranze. La vittoria in Umbria, per Nello Musumeci, «profuma di libertà». Gongola, il governatore per l'elezione della neo-collega umbra Donatella Tesei, che «consolida il desiderio di cambiamento dei cittadini italiani, che prima o poi saranno chiamati al voto e potranno, finalmente, scegliere a chi affidare la responsabilità di governare la nazione». Sembra un effetto taumaturgico, quello del trionfo della coalizione a trazione leghista alle Regionali in Umbria. Quasi miracoloso, se Gianfranco Micciché, 24 ore dopo aver annunciato l'idea di rifondare «un nuova Forza del Sud», tira il freno a mano. E poi fa retromarcia: «Non ho alcuna intenzione di creare un nuovo partito per il Sud, la

mia voleva solo essere solo una provocazione». Del resto, ammette all'AdnKronos, «non ho la forza né strutturale né economica per potere lanciare un nuovo partito». Allineati e coperti anche gli altri forzisti. Tutti in festa per la vittoria altrui. Per il parlamentare nazionale Nino Germanà «il centrodestra unito fa bene al Mezzogiorno», per il vicecoordinatore regionale Riccardo Gallo il modello umbro è addirittura «la strada maestra da seguire in occasione delle prossime competizioni elettorali».

«Abbiamo vinto in Umbria», è il mantra dei peones sui social. E persino il terremoto istituzionale che faceva tremare Palazzo d'Orléans e Palazzo dei Normanni sembra derubricato a innocuo annacamento. «Ma quale incontro? Io non avrei problemi a incontrarlo. Ma non è previsto alcun incontro con il governatore...», confessa il presidente dell'Ars che vedrà presto (forse oggi) Musumeci. Sembra quasi un altro centrode-

stra, in Sicilia Sospese le rese dei conti, dimenticati veleni e insulti.

Dall'alfa all'omega. È bastata una notte. Ma in molti dimenticano il delta. Ovvero il differenziale che c'è fra il centrodestra (anzi: il destracentro) che ha sbancato l'Umbria e la «maggioranza che non è maggioranza» al governo della Regione. A misurarlo, con gelida precisione matematica, il viceré salviniano nell'Isola. «Fra il modello umbro e il centrodestra che governa la Sicilia c'è una distanza abissale», scandisce Stefano Candiani. Il commissario regionale della Lega si dice «divertito, ma soprattutto stupefatto, dalle fantasmagoriche giravolte» che arrivano dal centrodestra siciliano. Musumeci ha appena evocato, da par suo, la manifestazione unitaria: «È ancora salda nella mia mente l'immagine forte della piazza di San Giovanni a Roma. Una piazza gremita, democratica, pulita, onesta. Il centrodestra di oggi ha una capacità in più di interpretare i territori e

una leadership forte e trainante». Ma Candiani lo fulmina: «In quella piazza Musumeci ha detto che in Sicilia governa con la Lega. Forse stava sognando. È una circostanza che, francamente, mi sfugge. La Lega non è nel governo di Musumeci, dal quale ci divide un abisso». E poi un avviso inequivocabile: «Quando noi governeremo davvero la Sicilia, se ne accorgerà pure lui. Così come se ne accorgeranno i siciliani, che non ne possono più di gattopardi e giocolieri di Palazzo». Una secca bocciatura del «modello Sicilia», con la rassicurazione che «la Lega ha già intrapreso un percorso, lo stesso dell'Umbria e di tutte le altre Regioni che governiamo e che vogliamo governare, anche per la Sicilia». Per il senatore leghista «una strada obbligata, che percorreremo con gente nuova e profondo radicamento sul territorio».

C'è anche il vice-Candiani, l'assessore catanese Fabio Cantarella, in un selfie in trasferta, in una trattoria umbra a festeggiare con Matteo Salvini. Un'istantanea molto diversa da quella dei big siciliani del centrodestra, schierati a Palazzo d'Orléans, nel novembre 2017. E anche uno degli artefici di quella foto, l'ex grande tessitore di Musumeci, sembra quasi tirarsi fuori dall'inquadratura. «Il governo regionale, che ha ereditato disastri, solo due anni dopo è già in affanno, inutile nasconderselo», ammette Raffaele Stancanelli, intervistato nel «Faccia a faccia» su Telecolor. Fratelli d'Italia «è l'asse portante del centrodestra, ora deve diventare anche una forza tranquilla», dice. L'ex coordinatore di DiverteràBellissima, oggi eurodeputato di Fdi e fra i siciliani più ascoltati da Giorgia Meloni, denuncia che «nel centrodestra siciliano manca una leadership». E promette che lavorerà «per ricostruirla, così come feci nel 2017». Nessuna nomination, ma Stancanelli non si sottrae alle suggestioni. Salvo Pogliese? «Perché no? È un ottimo sindaco di Catania». Ruggero Razza? «Un altro giovane in gamba, rampante». E Nello? L'Innominato.

Twitter: @MarioBarresi

GLI «SCONFITTI» GIALLOROSSI

Resa dei conti nel M5S: Cancellieri all'angolo Ora in salita l'asse col Pd alle Amministrative

Critiche e silenzi. Sos dell'eurodeputato Giarrusso: «Con i pesi morti affondiamo»
Nei dem si espone solo il renziano Sammartino: «Alleanze strutturali? Un errore»

**Corrao critica i leader
«Via abito di partito»
Gelo sulle alleanze
nei Comuni: «Scelte
nelle singole realtà»**

CATANIA. I vecchi adagi hanno (quasi) sempre ragione. Dino Giarrusso ne sfoggia uno catanese doc: *varca ccu t-cioppu mazzari, bbo' ffinisci c'affunna*. E poi lo traduce ai suoi numerosissimi follower dalle Alpi in giù: «Per i non etnei: letteralmente significa "Una barca con troppe mazzare, finisce con l'affondare". La "mazzara" in siciliano è quel blocco di cemento che si usa al posto dell'ancora classica, nelle piccole imbarcazioni. Ma da un punto di vista allegorico, mazzara significa anche "peso morto"». Un chiaro avviso ai naviganti, da parte dell'eurodeputato del M5S, all'indomani del tracollo in Umbria. Una sconfitta cocente che, al di là degli equilibri nazionali (l'alleanza sempre più raccogliatrice col Pd), trascina con sé, nel processo a Luigi Di

Maio, anche la leadership siciliana di Giancarlo Cancellieri, che nelle verdi colline della Waterloo grillina ci ha messo la sua faccia viceministeriale, accompagnando il capo politico negli ultimi giorni di campagna elettorale. E dunque, oltre che su Roma, l'ansia da vendetta pentastellata è rivolta anche su Palermo. Giarrusso non ha mai risparmiato critiche alla gestione del movimento in Sicilia e adesso la debolezza di Gigino diventa debolezza al quadrato di Giancarlo. Che ammette con *fair play*: «Diciamo le cose con chiarezza e senza troppi giri di parole: il M5S ha perso queste elezioni. Le cause? Probabilmente perché deve ritrovare l'umanità, la semplicità, l'unità e l'umiltà che ci hanno sempre fatto da biglietto da visita». Ma, precisa il viceministro dei Trasporti agli «amanti della cronaca idiota», il suo giudizio «non è un attacco né al capo politico né a nessun altro, mi prendo le responsabilità di ciò che è accaduto ancora prima di chiunque altro».

La resa dei conti, anche fra i cinquestelle siciliani, è appena cominciata. L'eurodeputato Ignazio Corrao, ultimamente sempre più acido sulla guida di Di Maio, affonda: «Si è sbagliato tanto e si è perso il contatto con la realtà

e con la nostra identità». E incalza: «Adesso leviamoci questo abito di partito che ci sta male e torniamo a fare quello che ha animato e fatto sognare milioni di italiani. Torniamo a fare il Movimento». Molto più duro il senatore catanese Mario Giarrusso: «Ogni volta che un attivista vede uno Spadafora, un Buffagni o una Castelli, viene colto da conati di vomito e fugge via disgustato. Dobbiamo dire basta a questi frutti avvelenati ed a chi li ha coltivati, sostenuti e difesi». E ora è sempre meno improbabile - nel silenzio social dei deputati del gruppo all'Ars - un asse siciliano fra i due Giarrusso, che unisca l'anima ortodossa e gli anti-Cancellieri, magari con l'astensione interessata di Corrao. Uno non vale più uno. Nel bene e nel male.

La scoppola umbra ha due effetti anche per il Pd siciliano. La prima è il mutismo diffuso. Tacciono tutti, i big. Uno dei pochi che si espone è un dem già considerato con addosso la maglietta di Italia Viva, nonostante il diretto interessato non abbia mai annunciato l'addio al partito. «C'è poco da fare analisi. La sconfitta in Umbria dimostra che le alleanze strutturali alle Regionali fra Pd e M5S non possono essere calate dall'alto pensando (sba-



Apocalittici e integrati. In alto, da sinistra, gli eurodeputati 5S Dino Giarrusso e Ignazio Corrao (con Giancarlo Cancellieri e Luigi Di Maio); sopra Luca Sammartino col suo gruppo

gliando) che possano funzionare sempre. Ci vuole umiltà ma molto spesso manca nel linguaggio di certi soloni. Le alleanze si costruiscono partendo dai territori». Così parlò, con verbo renziano, il deputato regionale Luca Sammartino. Una posizione molto diversa dai suoi attuali compagni di partito. E se Antonello Cracolici, alla vigilia delle urne, era tiepidamente possibilista («I processi politici non si auspicano e non si determinano con le chiacchiere. La politica si fa qui e ora, tutto il resto è fuffa»), Carmelo Miceli, ex fedelissimo faraoniano rimasto nel Pd, invocava: «L'alleanza con il M5S in

Sicilia non si può fare, si deve fare. A partire dalle amministrative».

Già, ora è questo il punto. «Ne parliamo dopo l'Umbria», avevano detto i grillini ai dem più aperti al dialogo (fra i quali il capogruppo all'Ars, Peppino Lupu), ma adesso - dopo la brusca frenata dello stesso Di Maio - la cosa si complica. «Decideremo in base alle situazioni nei singoli comuni», è il flebile piano delle colombe di entrambi i fronti. Ma prima di arrivare alla primavera giallorossa, alle Amministrative siciliane, c'è un autunno caldo da affrontare. E un inverno gelido.

MA. B.